



Panorama
A. XX, n. 23/25
Dicembre 1971

ricordi

Poldo (Leopold) Vrbovšek, più volte citato dal nostro collaboratore Giorgio Caputo, autore della serie « Combattenti jugoslavi in Italia », l'abbiamo voluto intervistare a Lubiana dove vive e aggiungere a questi ricordi partigiani la viva voce di qualche reduce jugoslavo.

Vrbovšek è diplomato in filosofia e lavora oggi presso la casa editrice slovena « Borec », de-

nire « amichevoli ». Là a Piobbico, dov'eravamo internati, venimmo all'inizio accolti con diffidenza anche dalla popolazione. Ma poi le cose mutarono grazie ai contatti presi con operai comunisti del luogo e l'attività antifascista del posto trovò in noi degli immediati sostenitori.

E venne l'otto settembre. Il primo lavoro che svolgemmo fu quello di porgere aiuto ai prigionieri che fuggivano dai vari campi di concentramento, sia italiani che jugoslavi.

In seguito si ebbero le prime azioni partigiane proprio nei dintorni di Cantiano; a Pesaro ed a Fano presero ad agire i gappisti. Le prime azioni partigiane credo avvennero già nel novembre di quell'anno. Altre notizie sulla costituzione di formazioni armate partigiane giungevano da altre parti e tutto ciò contribuì a far nascere tra la popolazione la fiducia in una resistenza armata organizzata.

Per quanto mi riguarda dapprima agii nella zona in funzione politica. Ero giovane e molto dinamico e sapevo che potevo fare molte cose, così nel gennaio del 1944 lasciai il fronte dell'attivismo politico per prendere le armi e lo feci tra le file del distacco di Cantiano.

pubblicana.

Oggi possiamo dire che esiste una certa continuità in tutto ciò. Dopo alcuni decenni di rapporti per così dire tristi e difficili, siamo stati noi Jugoslavi i primi a comprendere gli Italiani e gli Italiani a loro volta a comprendere noi Jugoslavi.

Nei primi tempi le popolazioni dei luoghi che ospitavano durante l'ultima guerra campi di concentramento e zone di confino, dove noi slavi eravamo stati condotti, vedevano in noi per forza di cose dei nemici catturati ed era logica la loro diffidenza. Una volta liberati ed armati questi ex prigionieri venivano ancora temuti perché potevano anche vendicare i torti sofferti predando ed incendiando. Invece il popolo, voglio dire proprio il popolino, la gente semplice sia della Toscana che delle Marche e dell'Umbria, della Romagna si avvide ben presto che i loro iniziali timori non si sarebbero avverati ed allora ci aiutò. Anche se forse restava qualche dubbio, un timore represso, non esitò a fornirci cibo, a curare ammalati e feriti. Ecco, vede per me questo è un grande capitolo al quale dovrebbe essere dedicata dalle nostre e dalle generazioni future la massima importanza.

rivoluzionari Pavle Pavlović e Franović segretario dell'Aiuto Rosso di prima della guerra; il secondo gruppo era formato da diversi sloveni e da antifascisti di Fano tra i quali ricordo quel famoso uomo di lettere Valerio Volpini, la medaglia d'oro Gianni Todini ed altri comunisti. Del gruppo facevano parte anche certi ragazzi di Cantiano ed è proprio in questo comune che si organizzò questo che ho definito secondo gruppo. Delle azioni di questo gruppo si ebbe sentore già nel novembre; il gruppo dei montenegrini, così chiamati (ma che comprendevano altre nazionalità jugoslave — anzi secondo me la maggior parte doveva essere costituita da croati anche in base ai cognomi) cominciò con azioni di disturbo contro i tedeschi già nell'ottobre del 1943. Si trattava di azioni improvvise e subitane negli sganciamenti, dato il poco armamento. Molto importanti furono le azioni che portavano alla scoperta di magazzini del mercato nero: c'era un po' di tutto, vestiario, calzature, cibo, ecc. che questi partigiani distribuivano alla popolazione. È naturale che con questa linea di condotta gli slavi si accattivarono le simpatie

COMBATTENTI JUGOSLAVI IN ITALIA (4 e continua)

IN TRE IL TEMERARIO COLPO DI MANO A CAGLI

UN'INTERVISTA A LUBIANA CON POLDO VRBOVŠEK IL PARTIGIANO JUGOSLAVO PIÙ CONOSCIUTO NEL PESARESE — « BEN TORNATO POLDO, BEN TORNATO! » È IL SALUTO CHE LO ACCOGLIE.

dicandosi anche alla pubblicistica ed all'insegnamento. Gli sottoponiamo i numeri di « Panorama » che riportano la serie in questione e gli facciamo notare il passo del Caputo in cui dice: « La storia di Leopoldo (chiamato normalmente Poldo) è fra le più caratteristiche. Non c'è partigiano della provincia di Pesaro che non lo conosca e non lo ricordi... ». Poldo sorride modestamente e ci risponde: « Credo sia giusto; mi conoscono davvero molte persone da quelle parti, è come se quella zona fosse una seconda mia patria. »

« Vuole, Vrbovšek, parlarci un po' di come è finito coi partigiani italiani? »

« Stando ai miei primi contatti con l'Italia e gli Italiani, dovrei esserne nemico, per così dire. Fu verso la fine del 1941 e si trattò precisamente di un contatto con... i carabinieri, qui a casa mia. Mi prelevarono perché sospettato di essere stato attivista politico (e non c'era proprio nulla da sospettare, poiché come tutti gli studenti avevo svolto effettivamente attività politica). Fatto sta che mi spedirono in Italia dove conobbi le carceri di Ancona, poi quelle di Pesaro e dopo mi confinarono assieme ad altri compagni, tra i quali c'era l'ex sindaco di Sebenico, Dane Škarica (poi vice presidente dello ZAVNOH). Come vede questi miei primi contatti con gli Italiani non si potrebbero defi-

Delle azioni se ne è già scritto e non direi nulla di nuovo. Come vedo, una rievocazione di quei giorni sta aparendo anche sulla vostra Rivista. Anche il prof. Giuseppe Mari ha scritto un libro ed un opuscolo. Anzi quest'ultima pubblicazione dal titolo « La Resistenza in provincia di Pesaro e la partecipazione degli Jugoslavi » fu edita in occasione del gemellaggio tra Pesaro e Lubiana.

A proposito del gemellaggio ci siamo dati da fare da ambo le parti e con soddisfazione possiamo dire di essere stati i predecessori di tante simili azioni.

Tornando alla lotta partigiana di quel periodo vorrei dire che forse per qualcuno (qualcuno qua in Jugoslavia) quei sei, otto o dieci mesi di lotta armata rappresentano qualcosa di, come dire, marginale. Ed invece non è così. Anche il defunto prof. Roberto Battaglia nella sua « Storia della Resistenza italiana » ci ha dato pieno riconoscimento. Non soltanto dal punto di vista prettamente militare il nostro contributo era stato importante, come per esempio sullo sgombero della linea gotica. Ma il contributo degli jugoslavi che combatterono in Italia ha mantenuto tutt'oggi un'importanza prettamente politica; possiamo infatti essere orgogliosi di aver potuto dare il nostro apporto alla massima conquista, cioè alla creazione della nuova Italia Re-

Come partigiano esporrò un altro mio pensiero. Vede a me interessa senza dubbi di sorta la pace nel mondo, in tutto il mondo per intenderci; però essendo jugoslavo ed europeo, mi interessano in primo luogo i miei vicini ed i rapporti che intercorrono con questi miei vicini; e dirò ancora, come jugoslavo e come sloveno, che è per me della massima importanza avere ai miei confini, ai confini dello Stato di cui sono cittadino degli amici.

Ma torniamo sul tema della nostra intervista, alle vicende storiche della lotta partigiana. Dal famoso campo di concentramento di Renicci uscì direi il maggior numero di prigionieri jugoslavi che prese la strada della montagna, si sparpagliarono principalmente sui territori delle province di Arezzo, Forlì e Pesaro, ma la maggior parte, temendo l'arrivo dei tedeschi (e infatti ebbero ragione) si diresse verso il Sud. Al Sud c'era il fronte e l'idea era di raggiungere le linee anglo-americane. Molti però, sia perché sfiniti dalla lunga permanenza nel campo, sia perché ammalati e c'erano inoltre anche degli anziani, preferirono rimanere nelle province del marchigiano. Nel Pesarese si ebbero, secondo il prof. Mari e secondo me, due nuclei iniziali, quello dei montenegrini, come li chiamava la gente nei dintorni di Urbino dove agirono i due noti

della gente, anche di una zona che era considerata piuttosto "nera", da Urbino in su.

« Quando ebbero inizio in quella zona azioni di guerriglia già concordate ed organizzate? »

« Questo cominciò a verificarsi nel gennaio del 1944. »

« Lei dove si trovava allora? »

« Io era con i reparti italiani, nel distacco mento "Pivelli". Ma c'erano anche degli jugoslavi, come Drago Gorenc, oggi maggiore o tenente colonnello dell'aviazione, poi Vinko Kožuh di Lubiana, Franjo Šimac, penso nato di Crikvenica o di quelle parti, oggi pure lui nell'Armata. Ah che ragazzi che erano quelli! Ricordo che una volta tornavamo da un'azione nella provincia di Perugia e questi ragazzi guidati appunto dal Šimac, allora diciannovenne, riuscirono a sopraffare le forze di un'intera caserma dei repubblicani. Poi cominciarono i primi rastrellamenti del febbraio. Eravamo comandati allora da un noto combattente e antifascista italiano, Francesco Ferri, uomo che aveva fatto niente meno che 17 anni di carcere sotto il regime fascista. »

« Vorrei ci descrivesse ora personalmente la sua azione, quella che portò alla liberazione di quei prigionieri che dovevano essere inviati in Germania. »

« I prigionieri si trovavano nel carcere mandamentale di Cagli, un posto importante sia per i repubblicani che per noi partigiani per la sua posizione stra-

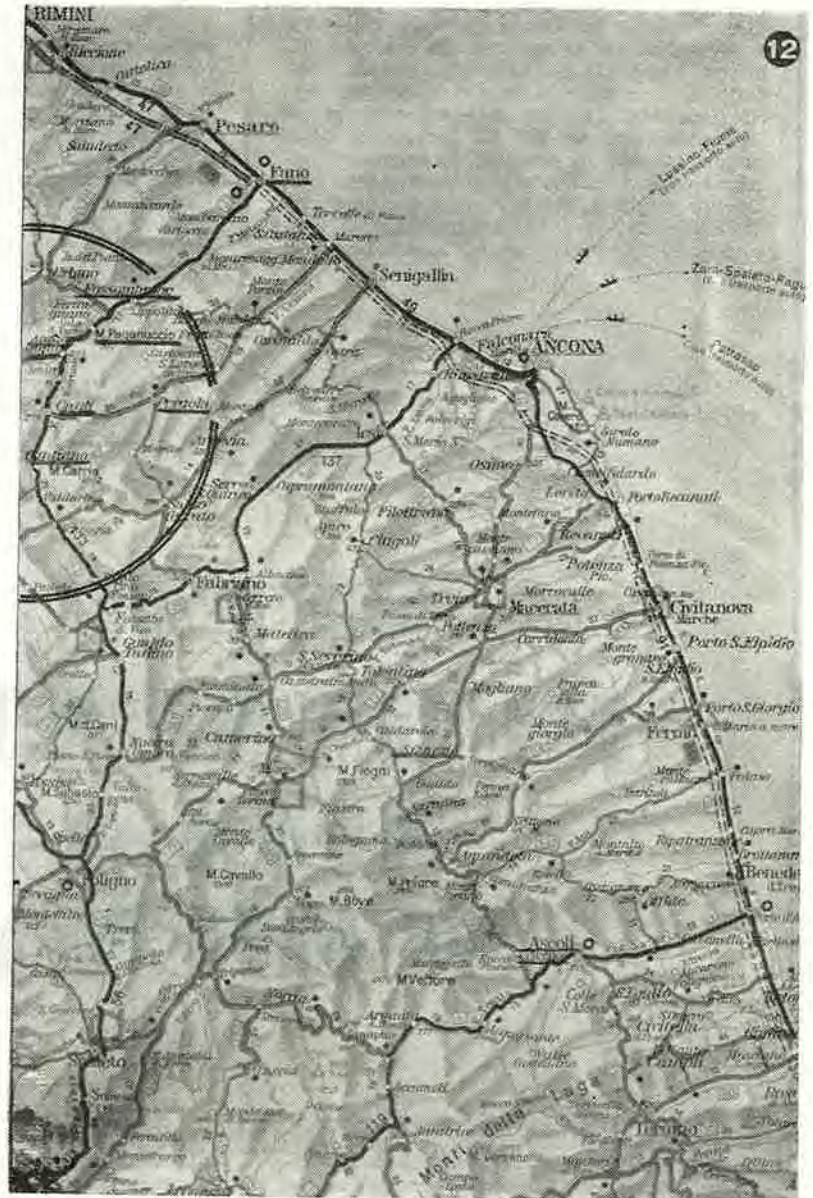
tegica sulla Flaminia alla confluenza di quattro vallate. Si tratta di una città fortificata, cinta da mura antiche ed a forma molto regolare. Per entrare in quella città bisognava passare proprio per una delle sue porte. E noi ci passammo, esattamente per Porta Massara. A quell'azione fummo spinti da due ragioni, una propagandistica, poiché sapevamo che una sua buona riuscita avrebbe fatto enorme impressione tra la popolazione e tra i nemici ed un'altra era di natura sentimentale, diciamo, poiché tra i prigionieri vi erano anche al-

ne del genere in una cittadella come Cagli, finirono per concedermi quanto chiedevo. Così in tre partimmo. Allora ci trovavamo nella zona di Cantiano ed il comando era sopra Cagli a Pianello che si trova a 13 chilometri dalla cittadina. La strada assomiglia ad un vero canion (mi ricorda anzi la valle della Neretva a Jablenica). Noi fermammo in strada quelli che passavano e ci facemmo consegnare tre biciclette dicendo che un battaglione di 300 uomini era in marcia a quella volta. Lo facemmo con lo scopo determinato di far giungere

del portone. E a quel punto sor-geva il rischio maggiore, cioè se il guardiano del carcere ci apriva o meno. Io lo chiamai facendo un gran baccano e facendomi passare per "camerata" tanto che quello ci cascò. Una volta aperto il portone fu nelle nostre mani. In due salti aprimmo le celle e la gente lì dentro stentò a credere ai propri occhi. C'erano dodici o più persone. Interessante è che non tutti vollero fuggire; vennero con noi non ricordo bene se sette o nove prigionieri. A non venire furono gli ebrei i quali ebbero paura che il

Vedeste gli abbracci e le pacche sulle spalle una volta tra i nostri. Oltre a Čujović mi ricordo di un altro montenegrino che ora mi sembra viva a Capodistria, Slobodan. Due altri montenegrini liberati in quell'azione caddero poi in patria a quanto appresi in seguito.

Il distaccamento si costituì poi in brigata, la V brigata Garibaldi, dipendente dalla Divisione Marche. E venne il momento di passare il fronte per unirci agli Alleati e quella fu tutta una storia a parte, una storia che po-



Nei semicerchi le zone in cui combatterono i partigiani Italiani e Jugoslavi assieme.

cuni nostri amici, tra i quali Matija Čujović, oggi direttore d'albergo a Skofja Loka, ed un ebreo di Fiume, certo Wais, un altro, mi pare si chiamasse Boro ed altri i cui nomi ora non ho in mente. Lo spunto ci venne dato da un biglietto che mi pervenne personalmente, scritto da uno dei prigionieri, dove si diceva che se avevamo possibilità di liberarli lo facessimo senza indugiare poiché avevamo avuto sentore della loro deportazione in Germania (quel biglietto lo conservo tutt'ora.) Debbo riconoscere che a quel tempo nulla mi sembrava impossibile e non pensai due volte a presentarmi al comando del distaccamento chiedendo di assumermi il comando di quell'azione aiutato ancora da due volontari. Dopo avermi fatto presente che era un po' temerario rischiare un'azio-

quella voce in città, certi che avrebbe fatto il suo effetto. Prima delle porte di Cagli avemmo le ultime informazioni e ce le fornirono due attivisti, informazioni che riguardavano la situazione in città. Era poco prima del coprifuoco, pochi minuti prima delle venti. La prima cosa che vedemmo una volta in città fu una figura con elmetto e moschetto dalla porta di una casa. Gli fui addosso in un baleno e per poco non gli facemmo la pelle. Era un repubblicchino, fratello di un mio amico di Piobbico, di dov'è mia moglie e quello mi riconobbe subito: « Poldo! Sei tu? »

« Sì e fai silenzio. Qua il moschetto ed ora accompagnaci ».

Ci accompagnò dove volevamo arrivare, cioè al portone del carcere e poi ci sfuggì di mano. Noi ci portammo sotto la griglia

colpo di mano non sarebbe riuscito fino in fondo. Restò anche un montenegrino, non del tutto in sé; immaginatevi, pretendeva di essere il nipote della regina.

Una volta fuori seguimmo vie diverse, dividendoci e facendo del baccano, sparando e dando comandi a gran voce. Il trucco riuscì in pieno, tant'è vero che dal presidio, forte di una cinquantina di repubblicchini, nessuno si azzardò a mettere il naso fuori, certi com'erano che un intero battaglione di partigiani fosse penetrato in città. Poi raggiungemmo tutti il distaccamento. Ecco questa in poche parole l'azione di cui si parla. Debbo dire che non fu un fatto di guerra, ma ebbe il suo valore politico e propagandistico, un valore direi, da questo lato, di prim'ordine.

trei definire tragica per i partigiani italiani. Ma preferisco che siate voi, quando verrà il tempo, a trattare l'argomento. Spiegherò soltanto perché a mio avviso fu tragica, per il fatto che gli alleati disarmarono le formazioni partigiane dopo che per lunghi mesi avevano combattuto con unico slancio un nemico che era stato e continuava ad essere comune.

Il nostro interlocutore si ferma un attimo; « Vorrei concludere per sottolineare una cosa: per tutta la gente di quei posti noi partigiani slavi che abbiamo combattuto con loro e per loro, siamo veramente rimasti nei loro cuori. Sa come mi salutano quando mi reco a far visita ad amici e parenti? "Ben tornato Poldo, ben tornato!" »

O. P.